

Francesco Zambon, METAMORFOSI DEL GRAAL, pp. 414, € 28, Carocci, Roma 2012

Nel *Castello dei destini incrociati* di Italo Calvino, Faust e Parsifal sono impegnati insieme in un'impresa impossibile: "Non so da quanto tempo (ore o anni) Faust e Parsifal sono intenti a rintracciare i loro itinerari, tarocco dopo tarocco, sul tavolo della taverna. Ma ogni volta che si chinano sulle carte la loro storia si legge in un altro modo, subisce correzioni, varianti, risente degli umori della giornata e del corso dei pensieri, oscilla tra due poli: il tutto e il nulla". Inserita nel capitolo del romanzo sulle "storie in cui si cerca e ci si perde", è solo una tra le molte metamorfosi moderne del mito graaliano, di cui Francesco Zambon dà una lettura intelligente e appassionata, che segue le trasformazioni del misterioso piatto o calice dal XII secolo fino al qualcosa che non si sa se sia una coppa, una lancia o cos'altro nel *Pendolo di Foucault* di Umberto Eco. Zambon è un filologo innamorato del medioevo più esoterico: l'eresia catara, la mistica, l'allegoria, l'alfabeto simbolico degli animali. Non per niente ha studiato Robert de Boron, la mistica, i bestiari, oltre che autori moderni, da Montale a Pasolini, Pascoli, Pessoa, all'amico e sodale Nico Naldini, di cui ha curato una felice raccolta di scritti (*Una striscia lunga come la vita*, Marsilio, 2009). Quasi inevitabile, nel suo percorso di ricerca, l'incontro con il tema del graal, che è il più sfuggente tra quelli trasmessi dal medioevo alla letteratura europea. E prevedibile che l'indagine si sarebbe allargata dal medioevo alla modernità, indagando travestimenti, riscritture e metamorfosi dell'"oggetto inafferrabile" che fa la sua comparsa, enigmaticamente, nel più enigmatico romanzo di Chrétien de Troyes, e diventa nella tradizione occidentale figura principe dell'assenza, del desiderio, della ricerca (anche di un senso, di un codice, di un racconto, nell'interpretazione di Todorov ben nota a Calvino). Nel *Perceval*, che i manoscritti chiamano quasi sempre *Conte du graal*, "Racconto del graal", a conferma della centralità del tema, si tratta di un grande piatto contenente (forse) un'ostia; diventerà di volta in volta il vaso in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue di Cristo crocifisso (di lì l'associazione con la lancia di Longino), una pietra caduta dal cielo simile a quella nera che si venera alla Mecca, e altro ancora. Chi abbia provato a digitare "graal" su Google o altri motori di ricerca si sarà fatto un'idea

della quantità e della qualità (spesso infima) della "letteratura secondaria" prodotta sul tema. Ben venga allora, a fare da spartiacque, uno studio serio e documentato come questo, da cui non si potrà prescindere per guardare alla più fascinosa tra le "storie in cui si cerca e ci si perde".

SILVIA DE LAUDE

Aimeric de Peguillan, POESIE, a cura di Antonella Negri, pp. 154, € 18, Carocci, Roma 2012

Aimeric de Peguillan, trovatore vissuto a cavallo dei secoli XII e XIII, è un tipico rappresentante della svolta professionistica della poesia trobadorica, dopo le grandi generazioni dei poeti fondatori di quasi un secolo di tradizione precedente. Aimeric, di famiglia borghese di Tolosa, è costretto ad andarsene, secondo l'antica biografia anonima, per una faccenda di cuore (o meglio di corna) con una signora della città, con relativo scontro, polemico e fisico, con il marito beffato e il ferimento di quest'ultimo. Quale che sia la ragione, Aimeric si sposta prima in Catalogna e Aragona e poi in Italia settentrionale, presso varie corti (Monferato, Este, Malaspina), che a quel tempo accoglievano con entusiasmo i maestri di una poesia e del suo corredo di galanterie e raffinatezze al culmine della moda. Poeta aulico, in Italia Aimeric vive della sua poesia e reagisce con indignazione all'inevitabile proliferazione di poetastri e giullaretti, ruffiani e arrivisti (fra cui un giovane Sordello): egli è infatti un maestro del *trobar*, anche se non dovevano essere molte le differenze nello stile di vita con quelli che criticava ma con i quali intrecciava anche composizioni spiritose. Siamo di fronte a una sorta di *rhétoriqueur* e giullare insieme, secondo un'azzeccata formula critica, che fa della grandiosità stilistica la cifra del suo valore, come riconosceranno ancora Dante e Petrarca, del cui gusto dobbiamo in fin dei conti fidarci. Anche perché quella di Aimeric è una poesia lontana non solo dalla sensibilità lirica moderna, ma anche da quella fortemente ideologica e piena di valori culturali che informava la poesia trobadorica delle origini. Aimeric ha comun-